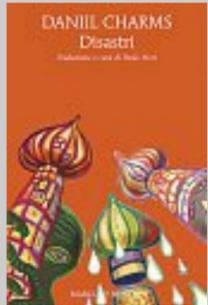


IL CLAN DESTINO

di EMILIANO GUCCI



Disastri di Daniil Charms è uscito per Marcos y Marcos nel 2011

Charms gran virtuoso delle scemenze «Io sono una figura stupefacente»

«A me interessano solo le "scemenze"; solo quello che non ha nessun senso pratico. Mi interessa la vita solo nelle sue manifestazioni assurde». Daniil Ivanovic Juvacëv nacque a San Pietroburgo nel 1905 e vi morì nel 1942, quando la città si chiamava Leningrado; di pseudonimi ne cambiò diversi anche lui, Daniil Charms gli è rimasto addosso. A diciannove anni venne espulso dal Leningrad Electrotechnicum, si dedicò alla letteratura

richiedendo l'iscrizione all'unione panrusa dei poeti. Tra surrealismo e decadentismo, riviste d'avanguardia e movimenti futuristi, le sue opere per l'infanzia furono le uniche pubblicate in vita; prolifico ma pressoché inedito, il regime stalinista non amò tanta ironia e lo incarcerò due volte, in ultimo rinchiodandolo nella clinica psichiatrica che dopo un anno lo avrebbe ucciso. In patria è stato riabilitato nel 1956, in Italia lo ha antologizzato Adelphi in *Casi* (1990, a cura di Rosanna Giaquinta) mentre Einaudi

editò nel 2003 questo *Disastri*, poi riproposto da Marcos y Marcos; traduzione e cura sono di Paolo Nori, che firma in chiusura uno splendido ritratto dell'autore. *Disastri* è un libro assurdo composto da scritti brevi, talvolta brevissimi, aforistici, aneddotici, epopea di personaggi strampalati ma reali, sapientemente alternati agli stralci di un diario privato. «Probabilmente il primo uccello non è volato più alto di quattro metri». Libro magnetico, racchiude un segreto: pagine folgoranti, altre sconclusionate, altre assurde e basta, eppure vorresti non finissero mai. «Io comunque sono una figura stupefacente, anche se non mi piace molto parlarne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Sulla strada
di Davide Francioli



Da nonno a nonna a nipote

David, soldato inglese, fu fatto prigioniero dai giapponesi durante la Seconda guerra mondiale e detenuto in Thailandia. Per rincuorare gli altri prigionieri, mise in scena rappresentazioni teatrali. Al suo ritorno in Europa, David portò con sé alcune locandine dedicate ai suoi spettacoli. Oggi gli stessi volantini appaiono tra le mani di Eve, moglie di David e nonna di Helen Bur, artista che ha realizzato il murale a Lynn (Massachusetts).

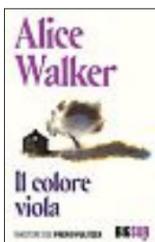


Quasi quarant'anni dopo l'uscita negli Usa, arriva una nuova traduzione italiana de «**Il colore viola**» di **Alice Walker**, romanzo che segnò per sempre la letteratura non solo afroamericana. Abbiamo intervistato l'autrice

Questa America non è la mia America

di MARCO BRUNA

i



ALICE WALKER

Il colore viola

Traduzione

di Andreina Lombardi Bom

SUR

Pagine 346, € 18

In libreria dal 3 ottobre

La scrittrice

L'autrice americana Alice Walker (nella foto in alto) è nata a Eatonton, Georgia, il 9 febbraio 1944. Ha scritto oltre trenta tra romanzi, racconti, saggi e raccolte di poesie. È stata attivista per i diritti delle donne e pacifista. Nel 1983 ha vinto il premio Pulitzer per la narrativa e il National Book Award per *Il colore viola* (edito l'anno prima), volume che Sur ripubblica a 35 anni dall'uscita della prima edizione italiana. Sempre Sur riproporrà nei prossimi mesi anche i primi due romanzi di Alice Walker: *La terza vita di Grange Copeland* (1970) e *Meridian* (1976)

ILLUSTRAZIONE
DI ANTONELLO SILVERINI



C'è un piccolo uomo bianco seduto sulla spalla di ogni scrittore afroamericano — sostenevano James Baldwin e Toni Morrison — che lo implora di spiegargli come vivono i neri. Nel 1982 Alice Walker raccontò al mondo, e spiegò all'uomo bianco, in che modo una donna nera cresciuta nel Sud degli Stati Uniti, tra gli orrori della segregazione razziale e gli abusi del patrigno prima e del marito poi, possa tornare alla vita e realizzare sé stessa. Lo spiegò con un romanzo, intitolato *Il colore viola*, che all'epoca destò scandalo per il linguaggio, i temi e il modo in cui ha sbattuto in faccia ai lettori una quotidianità fatta di maltrattamenti e violenze che accomunavano milioni di donne nel mondo.

Il 3 ottobre, quel romanzo, vincitore nel 1983 del premio Pulitzer per la narrativa e del National Book Award — Walker fu la prima scrittrice afroamericana a conquistare entrambi i riconoscimenti — viene ripubblicato in Italia dall'editore Sur con la nuova traduzione di Andreina Lombardi Bom. *Il colore viola* segue la vicenda di Celie, una ragazza afroamericana rimasta incinta per due volte in seguito agli stupri del patrigno, dall'adolescenza fino all'età adulta. È narrato in prima persona attraverso le lettere che la protagonista scrive a Dio e il carteggio con la sorella Nettie, tra i pochi ai quali Celie può confidare ciò che subisce e a cui può raccontare la sua vita, in particolare la scoperta e la difficile accettazione della propria omosessualità.

In occasione dell'uscita del libro abbiamo raggiunto Alice Walker, 75 anni, al telefono nella sua casa di Mendocino, nel nord della California, dove vive per gran parte dell'anno; il resto lo passa nell'adorato Messico, che visitò per la prima volta nel 1969 quando era incinta della figlia Rebecca, anch'essa scrittrice.

A quasi quarant'anni dall'uscita de «Il colore viola» che cosa è cambiato negli Stati Uniti? Con quel libro lei ha dato una voce a chi prima non l'aveva.

«L'America è attraversata da un profonda misoginia. È come se il mio Paese si fosse risvegliato in un incubo. Viviamo in una realtà preoccupante: giovani donne, ma

CONTINUA A PAGINA 20

Libri Classici contemporanei

Cittadini
di Edoardo Vigna

Ciambelle e lucertole in piazza

C'è l'Effetto Donut (dal nome delle ciambelle americane): la gente in piazza non va al centro finché non ha occupato i margini. La «lucertolizzazione» indica la tendenza a sdraiarsi al sole al primo prato... *The Field**Guide to Urban Plazas* (Swa Group, swagroup.com) studia gli umani nelle piazze e nei parchi. La dinamica più singolare? Si tende a «nidificare», disponendosi nel punto più alto. Per avere tutto sotto controllo.

«Uguaglianza? E quale? Non c'è nessun modello virtuoso qui negli Usa. Per noi neri è già una conquista sentirsi al sicuro al cinema o al ristorante»

SEGUE DA PAGINA 19

anche ragazzi, vengono abusati da uomini ricchi molto più vecchi di loro, si vedano i casi di Bill Cosby, Weinstein, Epstein. C'è un'ombra antica che oscura l'America sin dalle origini, un'ombra che non è mai stata sufficientemente esaminata. Internet ha permesso all'informazione di raggiungere un pubblico molto ampio. La gente sa quali pericoli corrono le persone più vulnerabili».

Quali sono stati i progressi in termini di diritti civili? Quanto ancora è lunga la strada per l'uguaglianza?

«Parlando a noi persone di colore, James Baldwin disse: "State attenti a non integrarvi in una casa che brucia". Quando ci si riferisce al "raggiungimento dell'uguaglianza" mi viene spontaneo chiedere: quale uguaglianza?»

za? Non c'è nessun modello virtuoso nella società americana che valga la pena seguire. Sarebbe già una conquista sentirsi al sicuro al cinema o al ristorante. Invece abbiamo uomini armati in giro per le strade pronti a fare stragi. Mentre per i neri la povertà aumenta, ricche famiglie bianche pagano il college ai loro figli viziati. Chi vuole integrarsi in questa società? Io no».

Quanto pesa l'eredità della schiavitù e delle leggi Jim Crow nell'America di oggi?

«È un'eredità che i suprematisti bianchi hanno rivitalizzato. Un retaggio culturale risorto grazie all'aiuto di Trump. Penso che il presidente americano si senta molto inferiore rispetto a Obama e a tanti uomini e donne di colore più intelligenti di lui che hanno raggiunto il successo senza disporre delle sue risorse. Il suo modo di fa-

Saggi Una raccolta del premio Nobel La parola, la libertà L'ultima Toni Morrison



«Noi moriamo. Questo può essere il significato della vita. Ma noi creiamo un linguaggio. Questa può essere la misura delle nostre vite». Sono le parole pronunciate da Toni Morrison (1931-2019) il 7 dicembre 1993, il giorno in cui ricevette il premio Nobel per la Letteratura, e Morrison fu la prima autrice afroamericana a vincere il

riconoscimento. La riflessione sul potere della parola e sul valore etico della letteratura ha accompagnato la grande autrice per tutta la vita. Solo gli scrittori, sosteneva, sono in grado di trasformare il dolore in significato: il loro non è un dono ma un servizio reso all'umanità. Un ampio corpus di riflessioni sul ruolo dell'artista nella società e sull'importanza di una letteratura specificamente afroamericana sono contenute nella raccolta di Toni Morrison *L'importanza di ogni parola*, che l'editore Frassinelli, il marchio che detiene i diritti italiani sull'intera opera del premio Nobel, manda in libreria l'8 ottobre (traduzione di Silvia Fornasiero e Maria Luisa Cantarelli, pp. 400, € 18,50: qui sopra la copertina). Il volume raccoglie saggi e discorsi pronunciati dall'autrice. È diviso in tre sezioni: una prima e una seconda parte spezzate da un interludio. Tra le pagine del libro si possono leggere il discorso in commemorazione dei morti dell'11 settembre, pronunciato a Princeton il 13 settembre 2001, e i tributi a Martin Luther King e all'amico James Baldwin. Fino alle riflessioni sull'emancipazione femminile, sul ruolo della stampa, sul potere discriminante del denaro e sul razzismo. (ma. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il film

Nel 1985 Steven Spielberg portò al cinema il romanzo di Alice Walker, *Il colore viola* (nella pagina accanto: una delle scene iniziali). Whoopi Goldberg interpreta la protagonista, Celie. Nel cast ci sono anche Oprah Winfrey, nel ruolo di Sofia, e Danny Glover, in quello di Albert, il marito imposto a Celie. Il film è stato nominato a 11 Oscar, senza vincerne neanche uno

FONDAZIONE
CR FIRENZE

ereditadelle donne.eu

L'EREDITÀ DELLE DONNE

FIRENZE 4 / 5 / 6 ottobre - 2019

Festival con la direzione artistica di **Serena Dandini**

È un progetto di



Partner



Con la co-promozione di



Con il patrocinio di



In gemellaggio con



Con il sostegno di



In collaborazione con



Media partner



Scatti flessibili di Fabrizio Villa



Istantanee berlinesi

Berlino, 1989. La storia in istantanea è il titolo della mostra fotografica di Mario Laporta, ideata e realizzata dall'istituto Garuzzo per le Arti Visive in collaborazione con il Comune di Saluzzo (Cuneo) all'Ex Fabbrica Bertoni. Dal 5

ottobre al 1° dicembre una proiezione e 178 scatti realizzati trent'anni fa dal fotoreporter napoletano, 12 dei quali sospesi e fuori formato, documentano i momenti chiave della caduta del muro di Berlino.

re politica e di esprimersi ha incoraggiato i bianchi poveri a prendersela con i neri che hanno più di loro. Certe comunità bianche, che peraltro hanno fatto enormi passi in avanti dal punto di vista culturale rispetto al passato, hanno bisogno di leader e modelli migliori».

Oltre che scrittrice lei è stata un'attivista. Ha combattuto per i diritti delle donne e delle minoranze. Pensa che tra i candidati alle prossime presidenziali ci sia qualcuno che rappresenti un buon modello?

«Il mondo della politica è fasullo, si è dimostrato un fallimento. Quando cerco un leader rivolgo lo sguardo alla mia comunità e alla mia storia. I politici ci raccontano quello che vogliono, per poi farsi una risata tra loro. Noi dobbiamo studiare, cercare di capire il mondo e liberarci dalle opinioni preconstituite».



Come è nato «Il colore viola»?

«Ho capito che dovevo scrivere *Il colore viola* quando vivevo a New York. Lavoravo come editor per la rivista femminista "Ms.", era la seconda metà degli anni Settanta. All'epoca ero sposata. Tuttavia, per nascere e svilupparsi, i protagonisti del libro esigevano una vita di campagna, esigevano alberi di mele e spazi verdi. Così mi sono trasferita in California e sono nate Celie e Nettie. I miei personaggi hanno cominciato a parlare. Trasferirsi è stato doloroso perché mi ha allontanato da mio marito. Dopo il divorzio ho trovato un nuovo compagno. Vivevamo liberi nella natura, nuotavamo e facevamo passeggiate. In un anno il libro era pronto».

Perché ha scelto il viola come colore che dà il titolo al romanzo?

«Quando osservavo i colori della natura mi sembrava che predominassero il giallo e il rosso. Ma più prestavo attenzione a ciò che mi circondava e più mi rendevo conto che il viola è ovunque. Non lo notiamo subito perché si nasconde facilmente. Ma è sempre stato lì. La stessa cosa accade con la violenza sulle donne: tu pensi che non esista perché si verifica nel privato domestico, lontano dagli occhi. Ma è sempre stata lì. Nessuno sa che cosa accada a Celie finché lei non trova il coraggio di esprimersi. Ed ecco che compare il colore viola. La storia di Celie è la storia di tante donne. È una liberazione».

Quel libro le ha cambiato la vita.

«Finito il romanzo ero felice. Piangevo ed ero felice. Poi sono arrivati due grandi premi, uno dopo l'altro, e la mia vita non è stata più la stessa. Sono sempre stata introversa. Amo stare sola. Il successo del libro e l'adattamento cinematografico di Spielberg, nel 1985, richiesero la mia presenza in pubblico e la conseguente, dolorosa, lontananza dalla famiglia. Rebecca ha sofferto molto per la mia assenza. Il lato positivo è stato il successo di un libro a cui tenevo tantissimo e che ha aiutato altre persone ad accettarsi per quello che erano».

Che impressione ha avuto del film?

«All'inizio l'ho odiato. L'ho visto in una sala che Spielberg aveva affittato per me e pochi altri prima che uscisse nei cinema. Ho pensato: "È terribile". Aveva tagliato alcune scene per me essenziali. Poi lo rividi a New York, la sera del debutto ufficiale, in un cinema pieno di gente. E lo amai. Gli spettatori piangevano e ridevano. Considero quel film un ottimo insegnante».

Ha riletto «Il colore viola» negli anni?

«Tengo ancora conferenze e letture pubbliche, per cui ritorno spesso sul romanzo. Lì dentro ci sono i miei antenati, so che rimarrà per sempre con me. I miei antenati non sapevano che cosa fosse la felicità, non sapevano che nella vita si potesse diventare felici. Questo libro è un servizio che mi sono sentita in dovere di rendergli».

Che cosa ricorda della sua infanzia?

«Ero figlia di mezzadri, la più giovane di otto fratelli. Eravamo poveri ma non ci consideravamo tali. I miei genitori costruirono la scuola che frequentavo. E la ricostruirono quando venne bruciata dal Ku Klux Klan. Ero felice nonostante vivessi la realtà del Sud segregazionista. E, se mi guardo indietro, capisco quanto sono stata fortunata ad appartenere a una comunità simile».

Quali sono i suoi eroi letterari?

«Charlotte Brontë e Charles Dickens. Amo i giganti dell'Ottocento. E poi Virginia Woolf».

Come ha reagito il pubblico dell'epoca al linguaggio popolare con cui è scritto «Il colore viola»?

«I lettori si sono lamentati. Preferivano un inglese corrente, quello che parlano le persone che hanno ricevuto un'educazione. Ma quello che ho usato era il linguaggio di una ragazza afroamericana cresciuta in una zona rurale del Sud negli anni Trenta. Quel linguaggio rappresenta l'identità di Celie. E tutti noi dovremmo fare uno sforzo per capire da dove vengono le sue parole».

Nel libro il marito di Celie viene indicato con uno spazio bianco e chiamato soltanto Mister.

«Celie deve nascondere i nomi del patrigno e del marito quando parla a Dio, perché nessuno deve sapere la verità. Verrebbe picchiata ancora di più. Ma non è l'unica ragione: in passato gli schiavi si riferivano ai loro padroni chiamandoli "Master". Non sapevano i loro nomi perché erano solo una merce. È un'eredità lontana. E non era inusuale che i mariti fossero chiamati "Mister"».

Qual è il suo rapporto con la religione?

«Non sono una persona religiosa. Ne *Il colore viola* racconto la storia di una donna oppressa da un Dio che le è stato imposto».

Che cosa ci dice, a 40 anni di distanza, il libro?

«Ci dice che non si può essere felici provando odio. Il razzismo deforma la nostra mente e il nostro spirito».

Versioni Marisa Caramella tradusse «Il colore viola» nel 1984, adesso lo ha fatto Andreina Lombardi Bom. A «la Lettura» spiegano come hanno reso uno stile unico

Invenzione (e traduzione) di una lingua folgorante

di IDA BOZZI



Ho cercato di rendere la traduzione non dialettale, non volevo che la lingua di Walker suonasse come un dialetto, o con una sgrammaticatura eccessiva. Volevo che non avesse un registro diverso da quello che si usava per i nostri scrittori. Secondo me non è un libro che ha a che fare con il dialetto. Era una lingua, e andava inventata. E inventarla non era facile. Dovevo lasciarla un po', mettere non il lettore, ma lo stesso libro, un po' a suo agio, cioè inventarlo, linguisticamente, da capo».

Con le «invenzioni» di Walker ha avuto a che fare anche Lombardi Bom, che propone qualche esempio: «La voce della ragazzetta di Harpo, figliastro di Celie, è descritta con l'aggettivo inventato *teenouncy*. Mi sono detta: se è inventato, va tradotto con un vocabolo inventato: *strillazante*. Quando Celie deve fare la barba a Mister le viene voglia di tagliargli la gola, ma Shug la ferma e lui diventa *niggerish*: in un saggio del 2011 sul *black American English*, ho trovato che è una via di mezzo tra *aggressivo* e *cafone*, con una forte componente razzista (già le sorelle di Mister avevano definito Shug "troppo nera"). L'ho risolto con "Si incavola come un babbuino", con il forte elemento razzista. Quanto a *Dear God*, è la formula delle preghiere in inglese. Noi diremmo "o signore", ma trattandosi di lettere non ho avuto dubbi, perché le lettere si cominciano così. "Caro Tizio"».

E poi la Nina, la Pinta e la Santamaria di Cristoforo Colombo che diventano per l'analfabeta Celie «la Nina, la Finta e la Saltamarinta», o le capanne africane (visitate dalla sorella missionaria di Celie) coperte di inaudite *roof leaf*, «foglie da tetto». O le malattie *flu*, *diarrhea* e *pneumonia* che in Alice Walker si storpiano in *flue*, *diarear*, *newmony*, tradotte da Lombardi Bom con «l'influenza, l'adiarrea, l'abbronchite». E via inventando.

E l'impressione da lettrici? Per le due traduttrici non è molto diversa: «Di questo libro, all'epoca — conclude Marisa Caramella — ho pensato che fosse un esperimento. Invece non lo era, era una realtà per me ancora invisibile, nonostante le esperienze americane. Era uno stile. Esperimento, semmai, lo era nel senso che era una voce femminile, per di più giovane». «L'avevo letto allora — concorda Lombardi Bom — e ovviamente l'ho riletto adesso. E sono rimasta folgorata, per la complessità linguistica che non mi aspettavo. Una scrittura che sembra, ma non è, semplice e immediata, e bisogna sudare per renderla. Il linguaggio di Celie cresce con il suo crescere come persona: lei comincia come ragazzina maltrattata, abusata e semianalfabeta, ma gli incontri che fa, con Sofia, con Shug, contribuiscono ad arricchirla e ad arricchire il suo linguaggio». E Lombardi Bom confessa, a proposito di «fortuna» de *Il colore viola* in questi 35 anni: «Mentre traducevo le lettere di Celie, mi vedevo davanti la faccia di Whoopy Goldberg. Altre scelte di Spielberg per il film forse erano non condivisibili, e la stessa Walker non le condivise, ma quella della Goldberg era azzecata, era Celie».



Trentacinque anni fa, quando uscì in Italia la prima traduzione de *Il colore viola* firmata da Marisa Caramella, la cultura afroamericana e i suoi temi erano poco conosciuti nel nostro Paese. Molti caposcuola dovevano ancora realizzare le opere più significative: un film come *Fa' la cosa giusta* di Spike Lee arriverà solo nel 1989, il romanzo *Amatissima* di Toni Morrison, su argomenti analoghi a quelli di Alice Walker, sarà scritto nel 1987. Quanto alla Harlem Renaissance, la rinascita artistica nera degli anni Venti-Trenta, era un patrimonio noto quasi solo in ambito accademico.

Publicare il romanzo in Italia — nel 1984, prima del film di Steven Spielberg del 1985 — era quindi una scelta coraggiosa che illuminava un universo ignoto. Ma oggi, il pianeta della cultura afroamericana è vasto, Alice Walker è un monumento, e su Celie e gli altri personaggi esistono migliaia di saggi. Inevitabile dunque che riproporre *Il colore viola* significasse, a distanza di anni, proporre una nuova traduzione, affidata ad Andreina Lombardi Bom.

Quella che raccontano a «la Lettura» le due traduttrici del 1984 e del 2019, Marisa Caramella e Andreina Lombardi Bom, è la storia di due versioni distanti nel tempo, ma anche la fortuna di un romanzo che oggi è carico di un bagaglio culturale cresciuto e capito in anni recenti, ma che 35 anni fa era una novità per il pubblico non americano.

«Anche rispetto a Toni Morrison, quello di Alice Walker era un altro registro, particolarissimo — inizia Marisa Caramella, autrice della prima traduzione —. Ma io avevo frequentato l'università in America, con una borsa di studio Fullbright. Così avevo avuto modo di restare negli Stati Uniti per parecchio tempo e di studiare all'University of Washington, a Seattle. E di imparare un sacco di cose sulla cultura americana, perché non c'è come quell'età per assorbire tutto. Nella zona, di afroamericani ce n'erano pochi, perché era un'oasi privilegiata di tedeschi, svedesi e cinesi, però nel campus

c'erano i neri e molti neri africani con borse di studio. Quando ho visto il libro l'ho capito subito: non era difficile comprendere da dove venisse quella storia. Infatti avevo avuto familiarità con corsi di letteratura che comprendevano la Harlem Renaissance, la corrente letteraria che si è sviluppata a New York con Zora Neale Hurston e altri autori dei quali peraltro oggi si è un po' persa la traccia, anche se sono editi in Italia».



A 35 anni di distanza, l'effetto sconvolgente è lo stesso, ma tutt'intorno il mondo è cambiato, racconta Andreina Lombardi Bom: «Dico sempre che ho la fortuna di tradurre al tempo di internet. *Il colore viola* è oggi uno dei testi più studiati, si dispone online di una bella rosa di saggi, di tesi di laurea, di analisi da un punto di vista sociale, letterario e linguistico. Nel testo c'erano molti termini che mi hanno richiesto un bel po' di ricerche. Mi sono costruita un glossario, cosa che faccio di rado, proprio per ricordarmi il significato di parole che sul vocabolario non si trovano, e per annotarmi i modi di dire, gli stilemi. Dovevo impostare il linguaggio per questa "invenzione di dialetto" in italiano, non un dialetto vero e proprio ma una parlata popolare, con prestiti nascosti da vari dialetti italiani, il più sottotraccia possibile».

Un linguaggio in parte inventato, spiegano entrambe, che richiedeva invenzione anche nella traduzione. «Ho fatto subito — continua Marisa Caramella — cambiamenti abbastanza personali. Ad esempio, in inglese la locuzione con cui Celie si rivolge a Dio è *Dear God*, caro dio. A me il suono sembrava orrendo e ho scelto "dio mio", che suonava meglio: perché noi in italiano non diciamo "caro dio". Mi sono presa un po' di libertà». E aggiunge Caramella: «Mi ha stupito che l'editore avesse osato tanto, non era un libro facile da proporre. Adesso, oggi, abbiamo avuto esperienze letterarie di tutti i tipi in quel campo, anche importantissime, ma a quel tempo...



Le traduttrici

Dall'alto: Andreina Lombardi Bom (Napoli, 1964) ha tradotto numerose biografie e saggi di cinema per minimum fax, come *Il bello del mio mestiere* di Martin Scorsese e *Opinioni di un vagabondo* di Charlie Chaplin, e per la narrativa ha tradotto opere come *Easter Parade* di Richard Yates e *Un uomo da marciapiede* di James L. Herlihy; Marisa Caramella (Novara, 1943), oltre ad aver tradotto nel 1984 *Il colore viola* di Alice Walker nell'edizione di Frassinelli, è la storica traduttrice di *Paura di volare* di Erica Jong nell'edizione Bompiani, editore per cui ha tradotto anche numerosi romanzi di Patricia Highsmith. Negli anni in cui è stata consulente editoriale di Einaudi ha lavorato alle edizioni dei libri di Don DeLillo, Jonathan Franzen, Alice Munro, Cormac McCarthy e altri autori